



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 12 agosto 2026

- 1. La rivolta di Ceuta, una folla senza undirizzo: quando i social trasformano il numero in moltitudine. Manca un leader con cui trattare.**
- 2. L'immigrazione sta diventando un problema per diversi Paesi europei, che pure ne avrebbero bisogno nel mercato del lavoro.**
- 3. La pace espulsa dalla politica interna. La guerra proiettata oltre il fronte. È il ritratto della russia di oggi.**
- 4. Senza volontà e coraggio politico la concorrenza resterà un principio astratto: celebrato nei documenti delle Autorità e sistematicamente rinviato nel nostro Paese.**
- 5. Il rilancio dell'industria: una sfida non solo tecnica ma anche culturale in Italia.**
- 6. Per tornare a correre Volkswagen dovrà anzitutto licenziare. E si fa l'esempio di Toyota che nel primo semestre ha prodotto 1,26 milioni di auto in più con 238mila dipendenti in meno.**
- 7. Addio al «Fondo rotativo nazionale per il self-employment», dopo oltre 25 anni di servizio. Ma restano attive altre misure.**
- 8. Ilva, il piano della cordata italiana, l'ipotesi dello Stato in minoranza. Dalla partecipazione pubblica più garanzie per esuberi, bonifiche e investimenti.**
- 9. Secondo il Consiglio di Stato, gli Ispettori del lavoro possono imporre all'azienda di modificare il contratto, ma così si consente una procedura che non ha le tutele proprie dell'iter davanti al giudice.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Paolo Benanti e Sebastiano Maffettone – Una folla senza indirizzo - Corriere della sera

Ceuta è una città autonoma spagnola situata nel Nordafrica, circondata dal Marocco. Si affaccia sul Mar Mediterraneo vicino allo stretto di Gibilterra. **Fino a pochi giorni fa, quasi nessuno di noi sapeva della sua esistenza** (anche se è menzionata da Dante nel Canto XXVI dell'Inferno, che per uno strano caso è legato a un altro nome che ricorre spesso di questi giorni, quello di Ulisse). **Oggi conosciamo Ceuta perché il 30 luglio è stata invasa da circa settantamila persone disperate, un po' più del numero degli abitanti di Castellammare di Stabia e un po' meno di quelli di Cremona.** Tante persone che si muovono insieme fanno pensare che ci sia stato un coordinamento o una direzione esterna. Eppure, **non c'era traccia di bandiere, né di rivendicazioni, né di un portavoce o di un documento. C'era invece una data, circolata su TikTok, WhatsApp e Facebook accanto al disegno di una clessidra e alla sagoma di un nuotatore.** Adesso ne circola un'altra, **il 15 agosto**, con la medesima grafica, cosa che ovviamente suscita non poca preoccupazione. Nessuno ha quindi convocato quell'evento nel senso in cui si convoca uno sciopero, e per la stessa ragione nessuno avrebbe potuto revocarlo e nessuno può esserne chiamato a rispondere tra le altre cose di avere causato un centinaio di morti. **Il Marocco ha incriminato decine di persone, la Spagna indaga sugli allarmi che sarebbero stati ignorati**, ma finora nessuno ha tirato in ballo un fatto essenziale: **quella folla non aveva un interlocutore da offrire, e dunque non c'era nessuno con cui trattare.** Hobbes aveva fissato con precisione una distinzione importante che può essere utile: una moltitudine è molti, e diventa uno soltanto quando è rappresentata, quando cioè qualcuno può parlare in suo nome. Fino a quel momento non è un soggetto politico ma un fenomeno naturale, come la piena di un fiume. **E con una piena non si può negoziare: tutt'al più si può tentare di arginarla.** E esattamente ciò che si è visto, con l'esercito al Tarajal, la barriera galleggiante e i rimpatri al ritmo di centocinquanta persone al minuto. **Non per difetto di volontà politica, ma per mancanza di un indirizzo a cui recapitare qualunque proposta.** C'è solo un'evidenza: la macchina social produce con efficienza inedita precisamente questo: aggregazione senza rappresentanza. **Non genera il desiderio, che ha radici nella grande disoccupazione giovanile marocchina**, con un giovane su tre che dichiara di voler partire. **Genera la simultaneità, cioè il fatto che ciascuno sappia che gli altri sanno, e sappia il quando:** trasforma così una disperazione privata e dispersa in un atto pubblico sincronizzato, **saltando ogni passaggio intermedio in cui quella disperazione avrebbe potuto darsi una forma, una domanda, un portavoce.** E, come insegna Hegel, la mediazione è l'essenza della politica. Che si tratti di un salto e non di una scorciatoia lo dimostra un precedente recentissimo. Nell'autunno del 2025 la stessa generazione, con gli stessi strumenti, si era data una voce: **il movimento GenZ 212** (212 è il prefisso telefonico del Marocco). **Quel movimento radunò oltre duecentomila iscritti su Discord, una chat di gruppo**, con richieste esplicite su sanità, istruzione e lotta alla corruzione, e un destinatario dichiarato, le autorità marocchine. Ne ricavò almeno tre morti e decine di processi, ma nessuna risposta all'altezza delle domande poste. Quando le richieste sono rifiutate, ciò che resta non è il silenzio: è il numero. **La questione Ceuta è complessa, e non riguarda solo i rapporti tesi tra Spagna e Marocco.** Dopo ventiquattr'ore dalle prime immagini, le redazioni di verifica smontavano decine di contenuti falsi, video girati in Turchia, a Barcellona, in Colombia, e immagini generate artificialmente, tutti spacciati per Ceuta. **La tentazione, davanti a tutto questo, è di intervenire rimuovendo contenuti, chiudendo gruppi, oscurando parole d'ordine.** Ma questa sembra essere una risposta di dubbia efficacia, come mostra ad esempio l'esperienza del gennaio 2011, quando lo spegnimento della rete egiziana moltiplicò le proteste anziché estinguerle. Questo perché è una



risposta che conferma la diagnosi anziché smentirla: **tratta il cittadino come si tratta la piena di un fiume o un evento naturale, non come una persona con delle ragioni.** In genere, osserviamo che le istituzioni rappresentative reagiscono a fenomeni del genere con lentezza. Ma è una lentezza fisiologica, non un difetto da correggere con la velocità. **È il tempo necessario perché un numero diventi un nome.** Il 15 agosto, forse, non accadrà nulla, come non accadde nel settembre del 2024, quando un appuntamento identico si sciolse davanti a un dispositivo di polizia congiunto. Ma qualunque cosa accada, il giorno dopo non ci sarà nessuno da convocare, né sull'una né sull'altra sponda del mare. **Uno stato democratico può trattare con chiunque abbia un nome e un indirizzo.** La sfida che viene da Ceuta è che, come oramai accade sempre più spesso, dall'altra parte non risponde nessuno.

2

Natale Forlani – LAVORO & IMMIGRAZIONE | Il limite del modello Ue: non basta più compensare il calo demografico– Il Sussidiario

Le polemiche in corso tra i Governi di Spagna e Italia sui fatti di Ceuta mettono in luce le contraddizioni delle politiche migratorie europee e la palese inadeguatezza dell'impianto delle regole che hanno orientato le scelte delle Istituzioni dell'Ue. **L'origine del problema è la decisione, ampiamente condivisa da tutti i Paesi aderenti, di mantenere le competenze esclusive sulla materia di programmazione e gestione dei flussi migratori** nell'ambito delle istituzioni nazionali. Riservando alle Direttive europee il compito di favorire l'armonizzazione dei diritti sociali dei migranti, per offrire una cornice condivisa di regole e di tutele ai lavoratori comunitari, ed extracomunitari con regolare permesso di soggiorno, provenienti da altri Paesi dell'Ue, favorire l'apertura ordinata dei mercati del lavoro e la libera circolazione delle persone introdotta con la sottoscrizione del trattato di Schengen. **Questo mandato ha ispirato anche l'adozione dei tre regolamenti di Dublino** che disciplinano l'interpretazione condivisa dei trattati internazionali sui diritti dei profughi. La responsabilità di verificare i requisiti per ottenere un permesso di protezione internazionale, di integrare socialmente i beneficiari e di gestire i rimpatri dei non aventi diritto viene confermata per i Paesi di primo ingresso dei migranti irregolari anche dal **Patto per l'immigrazione approvato nel 2024 che prevede nuove misure di rafforzamento dei controlli e dei meccanismi di solidarietà** per la redistribuzione territoriale dei profughi e per i costi finanziari sostenuti dai singoli Paesi. Le scelte istituzionali hanno generato nel tempo una specie di **ossimoro del diritto europeo**. Caratterizzato sul versante dei diritti dei migranti dalla produzione di indirizzi, normative e sentenze della magistratura a vari livelli, che hanno esaltato l'impianto delle tutele dei migranti anche a prescindere da una ragionevole contemperazione degli impatti finanziari e sociali. **Una generosità formale e sostanziale che ha comportato, sul versante opposto, una crescente ostilità per le politiche di accoglienza** e della gestione solidale degli immigrati irregolari provenienti dai Paesi di primo approdo, con implicazioni negative per quelli di frontiera (est Europa, Balcani e Mediterraneo). **I fatti di Ceuta, e il caso spagnolo, rappresentano una sintesi esemplare di queste contraddizioni:** l'approvazione da parte del Governo nazionale di una sanatoria per offrire un permesso di soggiorno a circa un milione di immigrati irregolari già insediati nel territorio; la mobilitazione parallela di circa 70 mila marocchini che approdano a nuoto sulla costa spagnola con l'aspettativa di ottenere successivamente un ingresso regolare; il respingimento di massa di queste persone, reso possibile dalla particolare vicinanza del Paese di provenienza, ma con l'ausilio di modalità discutibili e formalmente vietate dai trattati internazionali che tutelano i diritti dei richiedenti



asilo; **la sospensione del trattato di Schengen** sulla libera circolazione, invocata e applicata dall'Italia e da altri Paesi dell'Ue che, in circostanze simili, avevano riservato lo stesso trattamento per impedire il trasferimento surrettizio degli immigrati arrivati sulle nostre coste. Tema, quest'ultimo, ripreso di recente dalle autorità tedesche per comunicare l'intenzione di rimandare in Italia i migranti entrati irregolarmente nel nostro Paese. **I limiti della strategia europea in materia di programmazione e gestione dei flussi migratori erano da tempo evidenti.** Tuttavia, le criticità non hanno impedito di gestire e di integrare nei Paesi dell'Ue nuovi flussi di cittadini comunitari ed extracomunitari, oltre 5 milioni nel 2023 e 4,4 milioni nel 2024 (tra i quali circa 450.000 beneficiari di un permesso di protezione equivalenti alla metà dei richiedenti asilo). **La domanda di nuovi immigrati rimane in forte espansione, utilizzata come leva dai Paesi europei per supplire al declino demografico** della popolazione in età di lavoro aggravato dall'evidente disaffezione della popolazione indigena verso i mestieri che comportano disagi e fatiche. **L'attrattività dei Paesi europei rimane elevata soprattutto per l'erogazione di prestazioni di welfare,** a prescindere dalle condizioni di reddito, che non ha riscontri in altri continenti. Ma i presupposti per proseguire le attuali politiche europee per l'immigrazione si stanno esaurendo per il concorso di diversi fattori. **Il controllo dei flussi migratori è diventato una parte integrante delle guerre ibride che stanno sconvolgendo le relazioni geopolitiche** e geoeconomiche con un progressivo incremento dell'influenza della Cina, della Russia e della Turchia sui comportamenti di numerosi Paesi del nord e del centro Africa, del Medio Oriente e dell'Asia centrale. L'utilizzo delle migrazioni per destabilizzare i Paesi di accoglienza e la diffusione di cellule terroristiche in alcuni Stati europei sono eventi comprovati e in fase di espansione. In parallelo è aumentata l'incidenza sul totale dei flussi migratori delle persone provenienti da questi Paesi di origine, in particolare da quelli di matrice islamica. **Un'evoluzione favorita dalla progressiva riduzione della componente comunitaria sulle migrazioni interne** e dal ruolo esercitato dalle comunità di origine già insediate nel nostro continente per veicolare l'utilizzo delle quote programmate per i nuovi ingressi per motivi di lavoro, di ricongiunzione familiare, di studio, che, in alcuni casi, non si limita a orientare l'utilizzo delle opportunità legali di ingresso, ma fornisce mezzi e organizzazioni per facilitare la gestione illegale della domanda e offerta di lavoro in diversi settori economici. **Questa evoluzione ha reso più complicata la capacità di controllare la formazione delle tratte di esseri umani,** di valutare la congruità dei requisiti di protezione internazionale per distinguerli dagli interessi meramente economici dei singoli migranti, di gestire in tempi ragionevoli il volume delle richieste d'asilo. **L'utilizzo dei migranti nelle mansioni con bassa qualificazione e nei comparti economici caratterizzati da elevata mobilità lavorativa e da prestazioni sommerse** sta comportando seri problemi per l'integrazione economica e sociale delle popolazioni di origine straniera. I riflessi sulle dinamiche del consenso politico e sulla coesione sociale sono già del tutto evidenti nella cronaca quotidiana e nell'andamento dei sondaggi di opinione. Tutti questi fattori rendono **improbabile la possibilità di utilizzare i flussi migratori come mera compensazione del declino demografico** della popolazione europea, e questa preoccupazione è del tutto evidente nelle dichiarazioni dei Governi nazionali a prescindere dalle loro caratteristiche politiche. **L'esigenza di coniugare la gestione dei nuovi flussi migratori con l'evoluzione delle relazioni geopolitiche con i Paesi di origine** e di transito dei migranti, disponibili a cooperare per il controllo rigoroso dei flussi e per il rimpatrio dei migranti irregolari è una possibile direzione di marcia. Ma questa impostazione deve essere corredata dalla **capacità di selezionare e qualificare i nuovi ingressi per motivi di lavoro,** di migliorare il tasso di



utilizzo della popolazione in età di lavoro residente, immigrati compresi, di massimizzare l'utilizzo delle tecnologie per aumentare la produttività e la qualità del lavoro. Il salto di qualità, come in altri ambiti, dipende dalla **capacità di convergere dei principali Paesi (Germania, Spagna, Francia, Italia) che orientano nell'insieme i due terzi dei flussi migratori del nostro continente**. Allo stato attuale, con opzioni, e problematiche di consenso interno, molto diversificate. Ma tutto ciò **non esime ogni Paese, a partire dal nostro, di adeguare in modo realistico e pragmatico le proprie politiche per l'immigrazione** tenendo conto del mutato contesto internazionale.

3

Cristina Di Silvio – Il pugno di Putin sulle elezioni: esclusi i pacifisti- L'Altravoce

A Mosca la Corte Suprema russa cancella dalle elezioni di settembre Yabloko, l'unico partito russo apertamente contrario alla guerra in Ucraina. In Germania i droni entrano negli aeroporti e sfuggono ai sistemi di sicurezza. Prima Hannover, poi Lipsia. Due fatti lontani solo in apparenza: **dentro la Russia si restringe lo spazio politico della pace; fuori, secondo l'intelligence americana, la guerra ibrida si spinge verso l'Europa**. In casa la guerra non accetta dissenso anche da un regime che di spazio alla difformità politica ne ha sempre concesso poco. **La Corte Suprema russa ha escluso Yabloko**, il più antico partito liberale della Russia, dalle elezioni parlamentari di settembre, accogliendo il ricorso di Rodina, partito nazionalista filogovernativo. Le contestazioni riguardano irregolarità, finanziamenti dall'estero e violazioni della proprietà intellettuale. La Commissione elettorale centrale ha segnalato possibili fondi stranieri, ma non ha confermato le accuse di incitamento all'estremismo e violazione dell'integrità territoriale avanzate da Rodina. **Yabloko respinge le accuse e ha annunciato ricorso: ha cinque giorni per restare sulla scheda**. Fuori dalla Corte, circa 500 persone erano in fila per sostenere il partito; sono state segnalate anche forze di polizia. Yabloko ha peso elettorale limitato e nessun seggio alla Duma, ma è **l'unica formazione apertamente contraria alla guerra e aveva impostato la campagna sulla richiesta di pace** e soluzione diplomatica. La sua esclusione cancella dalla competizione nazionale la possibilità di misurare nel voto il consenso di chi chiede una via d'uscita dal conflitto. **Quanto consenso avrebbe oggi la pace, se fosse davvero sulla scheda?** L'Unione europea ha definito l'esclusione un'ulteriore prova della pressione sulle opposizioni e della **necessità del Cremlino di eliminare ogni voce dissenziente**. Da Kiev, **Andriy Kovalenko**, capo del Centro per il contrasto alla disinformazione del Consiglio nazionale per la sicurezza e la difesa, ha sostenuto che **il regime di Putin non concepisca un futuro senza guerra**. Kiev accusa inoltre Mosca di preparare falsificazioni su larga scala nelle elezioni nei territori occupati: affluenza superiore al 65-70% e almeno il 70% dei voti per Russia Unita. Le accuse non sono state verificate indipendentemente. Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson sono contestate da Kiev come territori nei quali il voto sarebbe illegittimo e funzionale a rafforzare la pretesa russa di annessione. **Intanto il sostegno dichiarato all'operazione militare è sceso, secondo il Levada Center, al 66%, il livello più basso** dall'inizio dell'invasione. Resta maggioritario, ma rende più significativo il controllo sul dissenso politico. **Ma se la guerra impone al Cremlino una stretta domestica al di fuori dei suoi confini Mosca è spinta al rilancio**. Nella notte un drone ha costretto l'aeroporto di Hannover-Langenhagen a chiudere piste e spazio aereo per oltre due ore. Un cargo è stato dirottato e diversi voli rinviati. Il velivolo è stato avvistato più volte, ma non localizzato dalla polizia né dal controllo del traffico aereo. La polizia non esclude un'attività ibrida, senza aver accertato un collegamento con Lipsia. È lì che il quadro si fa più pesante. Un quadricottero con



Semtex e detonatore è stato trovato vicino a un cargo ucraino Antonov. Il drone avrebbe superato le difese dello scalo ed è rimasto nell'area per circa quattro ore prima di essere individuato da un autista; l'esplosivo non è detonato. (...) Nella stessa notte **un cargo Dhl, costretto ad abortire l'atterraggio**, avrebbe urtato un oggetto sospettato di essere un secondo drone. Il giorno dopo altri velivoli senza pilota sono stati segnalati sopra una struttura militare tedesca con componenti dei Patriot. Il ministro dell'Interno **Alexander Dobrindt** ha parlato di «nuovo livello di pericolo» e di «scenario di minaccia ibrida professionale». Berlino ha raddoppiato da 150 a 300 gli specialisti antidroni e da quattro a otto le basi operative. La guerra ibrida non deve necessariamente distruggere. Deve dimostrare di poterlo fare. Ed è qui che Lipsia incontra Mosca. **Il caso Yabloko e quello degli attentati negli aeroporti tedeschi non sono due cronache separate.** Dentro la Russia, la pace viene privata di una voce sulla scheda. Fuori, secondo l'intelligence americana, Mosca sarebbe impegnata in una pressione sotto la soglia dell'attacco convenzionale ma oltre quella della semplice provocazione. **Non servono necessariamente carri armati.** Basta un drone in un aeroporto, una struttura militare sorvegliata, un volo civile costretto a cambiare rotta. Basta mettere alla prova una difesa e lasciare una domanda: chi è stato? **Se l'attribuzione americana a Mosca verrà confermata, Lipsia segnerà un salto:** la guerra nata in Ucraina avrebbe trovato una via per proiettare la propria minaccia dentro un'infrastruttura strategica europea. La domanda non è più soltanto se la guerra sia confinata all'Ucraina. È quanto lontano possa arrivare senza che l'Europa decida che non lo è più. **Forse è audacia. Forse disperazione. Più probabilmente entrambe:** una potenza che non riesce a chiudere il conflitto alle proprie condizioni e può avere interesse a trasformarlo in una condizione permanente. Quando l'unico partito che dice apertamente no alla guerra viene cancellato dalla scheda mentre gli aeroporti tedeschi vengono messi alla prova dai droni, le due cronache diventano una sola. La pace espulsa dalla politica interna. La guerra proiettata oltre il fronte. È il ritratto di una Russia sempre più organizzata attorno alla guerra, dentro e fuori i propri confini.

4

Carlo Stagnaro – Il settore energetico svela che in Italia la concorrenza resta solo teorica - Il Foglio

L'Italia non ha soltanto un problema di concorrenza. Ha un problema di capacità istituzionale di far funzionare la concorrenza. Nelle ultime settimane si sono verificati tre fatti rilevanti per il settore energetico italiano: **fatti che, se messi assieme, mostrano che i prezzi dell'energia non dipendono solo dall'instabilità macroeconomica e dai conflitti in Ucraina** e in Medio Oriente, ma anche dall'efficienza dei mercati. Il 30 luglio, l'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (Arera) ha approvato una sanzione da 5 milioni di euro contro A2A per violazione del regolamento Remit (il regolamento europeo sull'integrità e la trasparenza del mercato). **Secondo l'Autorità, nel 2022 l'azienda avrebbe posto in atto condotte illecite di "trattenimento economico della capacità"**, con l'effetto di fissare i prezzi "a un livello artificioso" cioè superiore a "quello che sarebbe emerso da un'interazione equa e concorrenziale tra domanda e offerta". La delibera, che contiene anche le risposte del regolatore alle contestazioni mosse da A2A, è estremamente **interessante perché mostra quanto il confronto sia sofisticato:** al di là degli aspetti tecnici, l'esito dell'inevitabile contenzioso avrà una portata gigantesca nell'orientare l'interpretazione delle norme e il comportamento degli operatori. Se, dunque, essa mostra un'Autorità quanto mai agguerrita, solleva anche una questione generale: **una sanzione, per quanto severa, serve alla deterrenza solo se arriva**



in tempi compatibili con le decisioni degli operatori. Quattro anni sono un'eternità. Ebbene: il caso A2A nel 2022 aveva innescato un'indagine molto più ampia, relativa al biennio 2023-24. **Gli esiti sono stati pubblicati nel 2025 e hanno documentato diffuse pratiche potenzialmente illecite.** Il problema è che l'indagine è parziale, in quanto si riferisce al solo mercato del giorno prima. La seconda parte, relativa al cosiddetto mercato dei servizi di dispacciamento, sarebbe dovuta uscire subito dopo la prima, ma è stata più volte rinviata: il 23 luglio, una settimana prima di multare A2A, l'Autorità ne ha esteso il perimetro, rinviandone la conclusione al 31 dicembre 2028. Tale decisione viene motivata, da un lato, con la volontà di indagare anche periodi più recenti; dall'altro, con quella **di valutare l'introduzione di "un presidio regolatorio integrato, fondato su criteri ex ante di verificabilità delle offerte e su un monitoraggio ex post sistematico e tempestivo".** Nel frattempo, non è stato avviato nessun procedimento individuale verso singole imprese. **Il contrasto tra le due delibere non potrebbe essere più stridente.** A distanza di appena una settimana, Arera prima rinvia di oltre due anni la conclusione di un'indagine iniziata anni prima; poi interviene col pugno di ferro contro un singolo operatore. **Nel primo caso lamenta la necessità di rafforzare gli strumenti di vigilanza** (tra l'altro invocando una sostanziale sospensione del mercato). **Nel secondo mostra di saper utilizzare in modo molto incisivo quelli che ha.** Qual è il suo vero volto? Se nel mercato all'ingrosso il problema è l'efficacia dell'enforcement, **nelle infrastrutture regolate il problema è ancora più elementare: la concorrenza non viene nemmeno fatta partire.** Il 28 luglio, l'Autorità garante per la concorrenza e il mercato (Agcm) ha inviato a governo e parlamento la consueta segnalazione ai fini della legge annuale per la concorrenza. **Sull'energia, l'Antitrust solleva tre questioni: le gare per la distribuzione gas, per la distribuzione elettrica e per le grandi derivazioni idroelettriche.** In principio, le gare sono già previste dall'ordinamento. Infatti, c'è una convergenza bipartisan di fatto a favore della prosecuzione delle gestioni in essere. **Nel caso del gas, le gare sono bloccate nell'attesa di un decreto attuativo del ministero dell'Ambiente,** che da almeno due anni viene annunciato ma che ancora non si è visto: intanto, c'è un grande lavoro sotterraneo per ridefinire il perimetro degli ambiti di affidamento (oggi 172), cosa che ne rimanderebbe l'assegnazione alle calende greche. **Sulla distribuzione elettrica, due anni fa il governo ha previsto un meccanismo di proroga,** ma le difficoltà pratiche e l'ammissione che le condizioni erano sfacciatamente favorevoli ai concessionari uscenti hanno messo tutto in stallo: basti dire che l'eventuale canone concessorio sarebbe versato all'inizio della proroga ma poi ribaltato in tariffa. Quindi, una somma che formalmente rappresenta il prezzo pagato per ottenere la proroga diventa, attraverso il meccanismo tariffario, un'attività remunerata a favore dello stesso concessionario. Infine, **sull'idroelettrico il governo da mesi dice di voler negoziare una "quarta via"** con la Commissione europea, in modo da aggirare l'obbligo di gara. **In tutti questi casi, il risultato è lo stesso: la mancata gara impedisce di scoprire quanto valga realmente la concessione** e consente agli incumbent di conservare un vantaggio che, in condizioni concorrenziali, sarebbe contendibile. **Il problema, dunque, non è la mancanza di regole. E' la riluttanza ad applicarle quando toccano rendite consolidate.** Senza volontà e coraggio politico, la concorrenza resterà un principio astratto: celebrato nei documenti delle Autorità e sistematicamente rinviato quando arriva il momento di metterlo alla prova.



In questi anni è più volte risuonato nel dibattito pubblico, sostenuto particolarmente dalle rappresentanze datoriali, l'esistenza di un clima presente nel mondo della politica, ma diffuso presso ampi strati della cittadinanza, **caratterizzato da una vis anti-impresa, da una visione del mondo imprenditoriale composto da "prenditori", più che da "imprenditori"**. Insomma, una sorta di allergia verso il sistema produttivo e i titolari d'impresa. Per approfondire la percezione del ruolo che gli italiani attribuiscono all'industria (**Monitor on Labour - MOL, Community Research Analysis per Federmeccanica**), abbiamo posto agli interpellati una serie di affermazioni in relazione a **due ambiti: i processi di innovazione, l'occupazione e lo sviluppo; la crescita professionale e l'inclusione**. La sfera della *"innovazione e occupazione"* ottiene il livello di consenso più elevato (47,3%). **Per più della metà degli italiani l'industria ha fatto significativi passi in avanti sul versante delle nuove tecnologie** (56,0%). Soprattutto, essa viene percepita come un termometro e un attore chiave dell'andamento di tutta l'economia: **per il 59,7% se il manifatturiero va bene, anche il territorio circostante ne risente positivamente**. Di più, è un elemento di traino anche per tutti gli altri settori (52,2%). Così pure **per quanto riguarda l'occupazione delle giovani generazioni è percepita come una garanzia** (37,2%), tant'è che propone lavori più qualificati rispetto ad altri settori produttivi (31,2%). **Sotto questo profilo, quindi, l'industria occupa una posizione centrale nell'immaginario collettivo**. Tuttavia, tale centralità diminuisce in modo significativo. Il valore medio attribuito a quest'ambito scende dal 58,0% del 2024, all'attuale 47,3%. E **tutte le dimensioni proposte risentono di un calo del consenso**, soprattutto per quel che riguarda il tema delle giovani generazioni e dei lavori più qualificati. Ottiene un risultato elevato, ma in misura decisamente minore, l'ambito della *"crescita professionale e inclusione"*: un terzo degli italiani (33,0%) percepisce l'industria molto spinta su questo versante. Certamente, essa rappresenta un'opportunità di lavoro per le giovani generazioni (45,1%), così come - in virtù delle innovazioni tecnologiche - **oggi consente alla componente femminile di svolgere una mansione non solo nelle aree amministrative**, ma anche della produzione (39,3%) **Meno diffusa, però, è l'idea che le industrie siano attente a promuovere la parità di genere** (29,7%), offrire opportunità di crescita professionale ai propri collaboratori (29,7%), piuttosto che essere accorte rispetto alle possibili discriminazioni (25,8%). **La stessa promozione del benessere dai lavoratori non appare così condivisa dagli interpellati** (28,2%). L'aspetto rilevante, tuttavia, è che **si assiste a un calo generalizzato degli orientamenti positivi verso l'industria**. Se il valore medio delle diverse dimensioni si attestava al 39,9% nel 2024, attualmente si colloca al 33,0%. Utilizzando l'insieme delle domande sulle percezioni degli italiani, è possibile individuare gli atteggiamenti e i profili degli italiani nei confronti dell'industria: emergono tre gruppi. **Il prevalente (50,6%) descrive un orientamento verso le industrie che si potrebbe definire "tiepido"**. Da un lato, ne sottolinea un insieme di carenze come il non offrire opportunità professionali per i giovani, avere lavori meno qualificati rispetto ad altri settori, l'essere poco radicati nelle comunità o non impegnarsi per una crescita ambientale sostenibile. Nello stesso però, all'opposto, devono essere sostenute perché **consentono la crescita del Paese e dei lavoratori e sono un traino per gli altri settori**, si sono innovate grazie agli investimenti nelle nuove tecnologie: insomma, se le industrie vanno bene, va bene anche il territorio. In questo modo, alla fine, per questa parte della popolazione gli aspetti negativi e positivi tendono a equilibrarsi e non riesce a manifestare un orientamento deciso. La restante metà degli italiani si polarizza in modo quasi equipollente su due versanti opposti. Per un verso, **quanti manifestano un orientamento che in modo più marcato è "anti-industriale" sono il 26,1%**: questa porzione di popolazione esprime



valutazioni negative nella maggioranza degli aspetti proposti. Per altro verso, una misura leggermente inferiore evidenzia invece **un atteggiamento decisamente favorevole all'industria: i "pro-industria" (23,3%)**. Per questi le imprese industriali presentano soprattutto aspetti positivi fra quelli proposti. È interessante osservare come la mappa geografica della percezione mostri un paradosso: **l'idealizzazione dell'industria cresce dove ce n'è meno (Sud e Isole)**, mentre il contatto diretto (Nord) genera una neutralità critica. Al termine, **si presentano di fronte all'industria due sfide culturali. Da un lato, la crisi dell'identità manifatturiera**: il lavoro e il prestigio tradizionale non sono più l'ancora della vita sociale. Non sono più elementi sufficienti ad attrarre e trattenere le persone. Dall'altro, **l'industria è percepita come una "fortezza isolata"**, alienata dalla propria comunità locale. Dunque, la sfida non è tecnica, ma culturale. Appare necessario: **a) aprire le porte alle scuole**, alle famiglie e alle istituzioni per mostrare la reale innovazione tecnologica avvenuta; **b) investire concretamente in welfare aziendale**, nella parità di genere e nel creare percorsi chiari di carriera per le giovani generazioni; **c) farsi territorio**, ovvero parcare dalla semplice sponsorizzazione alla creazione di progetti integrati e strutturali con le comunità locali. La sindrome del declino non è una legge fisica, ma una fase culturale da affrontare. E l'industria ha la forza per essere il motore dello sviluppo.

6

Carlo Terzano – Volkswagen ha bisogno di una cura da samurai? – Startmag

Si guarda intorno il mondo dell'auto tedesco che di colpo, a seguito dei risultati deludenti dei suoi principali marchi – da Volkswagen alle controllate Porsche e Audi fino a Mercedes e Bmw – sembra aver dimenticato come si fa a essere competitivi. Un suggerimento è arrivato nelle ultime ore dalla Dw (emittente pubblica tedesca) che ha deciso di **comparare i numeri del principale gruppo tedesco, nonché quello in maggiore affanno, con il marchio più venduto al mondo: la giapponese Toyota**. Una comparazione che, in Germania, non è affatto piaciuta ai lavoratori di Vw e nemmeno ai sindacati perché sosterebbe la tesi che è possibile aumentare il rateo di fuoco degli stabilimenti diminuendo fortemente il personale e – dunque – le spese aziendali. **TOYOTA E VOLKSWAGEN A CONFRONTO** Il titolo del reportage fa subito capire dove si vuole andare a parare: "Perché l'enorme forza lavoro della Volkswagen è diventata un onere costoso". E per dimostrarlo i giornalisti dell'emittente hanno preso i dati delle recenti semestrali di entrambi i marchi: Volkswagen da gennaio a giugno ha sfornato 4,13 milioni di vetture mentre, nello stesso periodo, il marchio giapponese ha raggiunto 5,39 milioni di unità. **Il sorpasso è netto ma secondo la tesi dell'approfondimento giornalistico ci sarebbe modo di intervenire alleggerendo in modo considerevole la zavorra**: Vw produce meno auto e ha **629 mila addetti, mentre Toyota correrebbe di più avendo appena 391 mila dipendenti**. Insomma, in Giappone grazie all'automazione delle fabbriche sono state prodotte 1,26 milioni di auto in più con 238 mila tute blu in meno. **VOLKSWAGEN NON LICENZIA ABBASTANZA?** Vista in altri termini, **mentre ogni impiegato Vw fa 6,6 auto ogni sei mesi, ogni addetto Toyota ne realizza quasi 14**. Dato che Volkswagen ha bisogno nell'immediato di intervenire sulla marginalità – nel medio periodo serviranno strategie assai più elaborate per farle recuperare terreno nel cruciale mercato cinese – l'emittente pubblica si interroga perciò se quel 61% in più a libro paga non stia zavorrando eccessivamente i conti in un periodo storico a dir poco drammatico, in cui gli stessi vertici aziendali hanno ammesso il timore che senza rivoluzioni epocali il marchio tedesco arrivato a compiere 89 anni potrebbe non tagliare il traguardo del secolo. **LE POLEMICHE E LA SPADA DI DAMOCLE DEL PIANO LACRIME E**



SANGUE Come prevedibile, il reportage dell'emittente pubblica tedesca ha immediatamente riaperto le polemiche: **il CdA di Volkswagen ha appena varato un piano emergenziale giudicato da molti insoddisfacente** (listini dimezzati per concentrarsi su meno modelli e la capacità produttiva che dovrà calare da 12 milioni di auto l'anno a 9), ma il Ceo Oliver Blume ha fatto pure in modo che la stampa sapesse che ha in canna una misura estrema cui fare ricorso se le vendite non dovessero tornare ai livelli pre-crisi: 100 mila esuberi e la chiusura di quattro stabilimenti solo in Germania (Hannover, Zwickau ed Emden, più il sito Audi di Neckarsulm). **TOYOTA VA DAVVERO COSÌ BENE?** Sarebbe comunque miope pensare che il marchio più venduto al mondo sia immune dalla crisi dell'auto che ha travolto i marchi storici a causa dell'avanzata dei marchi cinesi. **Guardando ai risultati trimestrali, le vendite totali di Toyota sono scese da 2,83 a 2,71 milioni di unità**, rilevando una frenata ancorché contenuta del 4,1%. La crescita registrata in Giappone (+8,9%), in Europa (+3%) e nel resto dell'Asia (+4,3%), insieme alla sostanziale stabilità del Nord America (-0,2%), però, non è bastata a compensare il forte calo in Cina dove si è passati da 450 mila vendite a 324 mila unità (con un crollo del 28%). Le vendite totali per il 2026 sono confermate a 11,18 milioni di unità e grazie al supporto degli altri mercati (Dragone escluso) quelle consolidate sono ora previste a 9,7 milioni invece dei 9,6 milioni indicati in precedenza. **I ricavi sono aumentati da 12,25 a 13,52 trilioni di yen, mentre l'utile operativo è sceso da 1,16 a 1,06 trilioni di yen** (sopra i 5 miliardi di euro). L'utile netto, invece, è salito da 841,3 miliardi a 1,477 trilioni di yen, tutto ciò mentre il contributo delle attività cinesi al conto economico è diminuito da 23,3 a 16 miliardi di yen. Molti analisti concordano sul fatto che anche **Toyota, al pari dei marchi del Vecchio continente, sarà presto tamponata dalle varie rivali cinesi Byd, Chery, Nio e Dongfeng** non potendo competere sull'alta tecnologia di bordo che piace tanto all'utenza asiatica e avendo deliberatamente deciso di non puntare sulle motorizzazioni elettriche, fiore all'occhiello delle proposte di Pechino e dintorni. **Lo tsunami insomma per i marchi giapponesi starebbe per arrivare, ma in leggera differita.** E Toyota non avrebbe fatto tesoro del tempo in più per mettersi al riparo.

7

Daniele Cirioli – Autoimpiego, aiuti al restyling – Italia Oggi

Addio al «*Fondo rotativo nazionale per il self-employment*». **Dopo oltre 25 anni di servizio, il bonus all'autoimpiego introdotto dalla legge n. 144/1999 è soppresso** dal dlgs n. 138/2026, pubblicato in GU n. 178/2026 e in vigore dal 18 agosto. La soppressione, avvenuta nell'ambito della revisione del sistema degli incentivi alle imprese voluta dalla legge delega n. 160/2023, **non significa lo stop a tutti gli incentivi per chi intende mettersi in proprio**; restano operative, infatti, altre misure nazionali che consentono di finanziare la nascita di nuove attività d'impresa, professionali e di lavoro autonomo. La riforma. La legge n. 160/2023 ha previsto due principali deleghe sugli incentivi: la prima, finalizzata ad armonizzare le procedure di gestione, cosa avvenuta tramite l'approvazione del «*Codice degli incentivi*» (dlgs n. 184/2025); **la seconda diretta a razionalizzare le misure agevolative, al fine di ridurre frammentazione e sovrapposizione** delle misure gestite da amministrazioni diverse. Il dlgs n. 138/2026 provvede ad attuare questa seconda delega, limitatamente agli incentivi di competenza delle amministrazioni statali (esclusi agricoltura, foreste, pesca e acquacoltura). **Il provvedimento, in particolare, non taglia i fondi, ma punta realizzare un sistema di incentivi alle imprese organico ed efficace**, mediante una «*razionalizzazione dell'offerta degli incentivi*», concentrando l'intervento pubblico su quelli che, per le caratteristiche, risultano più



idonei per la copertura di particolari ambiti e finalità d'intervento. **Per quanto riguarda il ministero del lavoro, il provvedimento sopprime le misure a valere sul Fondo rotativo nazionale per il self-employment**, previsto dall'art. 45, comma 1, della citata legge n. 144/199, con contestuale abrogazione delle relative disposizioni normative. **Gli incentivi che restano.** La soppressione del Fondo self-employment, tuttavia, non lascia senza strumenti chi intenda avviare una nuova attività. **Il principale canale disponibile è rappresentato dalle due misure introdotte dal dl n. 60/2024**, convertito dalla legge n. 95/2024 (c.d. decreto Coesione): **«Resto al Sud 2.0» e «Autoimpiego Centro-Nord»**, entrambe rivolte agli under35, con stessi incentivi ma diversi territori di operatività. «Resto al Sud 2.0» può assumere la forma di un voucher a fondo perduto fino a 40-50 mila euro o di contributo a fondo perduto per il 75% degli investimenti fino a 120 mila euro e il 70% per investimenti compresi tra 120 mila e 200 mila euro. **Idem per «Autoimpiego Centro-Nord» che, come per «Resto al Sud 2.0», è finalizzato a finanziare iniziative d'impresa, libero-professionali e di lavoro autonomo.** Tra gli altri incentivi all'autoimpiego operativi su tutto il territorio nazionale, c'è **«ON — Oltre nuove imprese a tasso zero»**, destinato alle imprese con prevalente partecipazione giovanile o femminile che, però, dallo scorso 1° luglio ha esaurito le risorse destinate al contributo a fondo perduto, per cui le nuove richieste possono riguardare soltanto l'agevolazione del finanziamento agevolato. **Resta operativo, infine, anche «SmarteStart Italia»**, che aiuta la nascita e lo sviluppo delle startup innovative ad alto contenuto tecnologico.

8

Michelangelo Borrillo – Ilva, il piano della cordata italiana. L'ipotesi dello Stato in minoranza – Corriere della sera

Da una parte un'offerta — quella degli indiani di Jindal — che non ha mai pienamente convinto (altrimenti la gara sarebbe stata assegnata) che riguarda gli stabilimenti nel loro complesso. **Dall'altra la possibilità di una manifestazione d'interesse della cordata italiana** — quella messa su da Federacciai con, tra gli altri, Arvedi, Marcegaglia, Feralpi, Duferco, Beltrame e Lucchini — che esclude, invece, l'area a caldo. Su questo il presidente di Federacciai **Antonio Gozzi**, subito dopo il consiglio dell'associazione che il 10 agosto gli ha dato mandato di verificare la sussistenza delle condizioni per una manifestazione d'interesse per l'ex Ilva, è stato chiaro: *«Le 90 condizioni abilitanti sono multiple — ha spiegato Gozzi — nel senso che riguardano la perimetrazione e gli altri aspetti. Noi ci occuperemo di tutti gli impianti esclusi quelli fermati dal decreto della Corte d'Appello di Milano»*. Che lo scorso 27 luglio ha stabilito, appunto, che l'area a caldo dell'ex Ilva — la parte centrale della fabbrica — **deve fermarsi entro 90 giorni** poiché inquinante a causa della presenza di amianto e di polveri sottili (PM₁₀ e PM_{2,5}). E i 90 giorni, nel frattempo, sono già scesi a 75 perché l'area a caldo andrà fermata entro il 26 ottobre. **Cosa significa escludere l'area a caldo? Sostanzialmente significa dire che gli acciaieri italiani fornirebbero a Taranto le bramme** che il siderurgico non può più produrre per lo stop giudiziario all'area a caldo e una volta trasformate le bramme in semilavorati, **gli stessi acciaieri ritirerebbero questi ultimi per lavorarli ulteriormente e trasformarli nelle loro aziende.** In questo modo, in attesa di sviluppi per l'ex Ilva, **la catena di fornitura da Taranto verso la filiera dell'acciaio e la manifattura industriale non si interromperebbe del tutto.** In seguito lo stesso Gozzi non esclude che si possa pensare *«a un forno elettrico: è nella natura industriale delle cose perché prendere 4-5 milioni di tonnellate da mercati esterni non è una buona operazione industriale»*. **Sia l'offerta di Jindal che la eventuale manifestazione d'interesse made in Italy non prevederebbero più di 3.500 dipendenti,**



meno della metà degli attuali. Una situazione non facile da affrontare e per la quale gli acciaiери italiani (anche in vista di bonifiche e investimenti da fare) **non disdegnerebbero una partecipazione, minoritaria, dello Stato nella cordata** (che però non potrebbe utilizzare come veicolo Cdp che per statuto non può investire in società in perdita come l'ex Ilva).

9

Enzo De Fusco – Il rimedio contro stipendi inadeguati si estende alla diffida dell'ispettore – Il Sole 24 Ore

La sentenza 4969/2026 del Consiglio di Stato **lascia spazi di rivendicazione per presunti diritti sorti precedentemente al 1° maggio 2026**. Infatti, l'articolo 7 del decreto legge 62/2026 **stabilisce che la contrattazione collettiva nazionale costituisce, «ai sensi e per gli effetti dell'articolo 36 della Costituzione»**, lo strumento per la determinazione del salario giusto e individua il parametro nel trattamento economico complessivo dei Ccnl stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative, avuto riguardo al settore e all'attività prevalente. **Nel caso deciso dal Consiglio di Stato, il Ccnl Commercio è firmato dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative e la sua pertinenza settoriale**, lo riconosce il paragrafo 8 della sentenza, non è contestata. Quella retribuzione è, dunque, dal 1° maggio 2026, salario giusto per qualificazione legale anche ai fini dell'articolo 36: viene meno l'inadeguatezza sostanziale su cui poggia l'intera costruzione della sentenza e, con essa, l'irregolarità che l'articolo 14 del Dlgs 124/2004 esige come presupposto del potere di disposizione. **Il salario individuato opera come soglia minima di conformità non soggetta a correzione al rialzo** anche laddove qualche ispettore, ritenesse che manchi nel Ccnl la regolazione di qualche istituto (come nel caso della sentenza). Il comma 4-bis dell'articolo 7 regola il metodo. **Il trattamento economico complessivo è definito come aggregato delle voci fisse e continuative, dirette, indirette e differite**, comprese mensilità aggiuntive, indennità fisse, welfare contrattuale e ogni altro eventuale istituto a valore economico. **Il verbale dell'Ispettorato veronese procede in senso opposto, estraendo l'indennità per il lavoro nelle celle frigorifere dal Ccnl alimentari e innestandola nel commercio**. Il salario a spezzatino è precisamente ciò che la norma esclude. C'è poi un ulteriore argomento che il decreto offre nella sua parte meno commentata. Gli articoli 8, 9 e 11 costruiscono l'architettura dell'enforcement: indicatori di copertura e adeguatezza, **archivio dei trattamenti economici complessivi presso il Cnel, codice alfanumerico unico del Ccnl in busta paga**, usato in modo integrato da Ministero, Inl, Inps e Cnel per individuare gli scostamenti retributivi e programmare la vigilanza. Il legislatore ha scelto il parametro e il metodo: comparazione fra trattamenti complessivi rispetto al contratto leader. **Resta fermo però che lo scenario tracciato della giurisprudenza amministrativa è preoccupante**, perché lascia spazio a rivendicazioni dei lavoratori che si sentono lesi dei loro presunti diritti di adeguatezza economica, su presupposti analoghi a quelli trattati in sentenza, relativamente a periodi precedenti al 1° maggio 2026.

A cura di Alessandro Vaccari